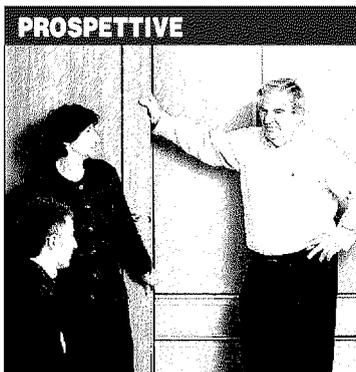


Voto del 6 maggio forse un terremoto Certo uno spartiacque



È maggio, e non le prossime elezioni politiche, il prossimo orizzonte: ne usciranno riscritte le agende dei congressi di partito.

Non appare peregrina

l'ipotesi di uno

sgretolamento del

Pdl, reso possibile

non solo dagli scenari

da incubo prefigurati

da sondaggi ma dalla

rottura definitiva

dell'asse strategico

con la Lega

DI MARCO PLUTINO

Comunque andrà, sarà un terremoto. I sismografi di cui disponiamo, i sondaggi, non lasciano dubbi in proposito anche se non ne è chiara, allo stato, l'intensità. Le ristrette oligarchie partitiche che ci governano (si fa per dire) ne sono ben consapevoli. La campagna elettorale delle elezioni amministrative del 6 e 7 maggio - più di 9

milioni di elettori - è del resto iniziata, con i mal-dipancia anti-Riccardi del Pdl e la sbandierata assenza di Alfano al vertice di maggioranza; posizioni non prive di una qualche pretestuosità. Il disagio della maggioranza che sostiene il governo, Terzo Polo a parte, è palpabile e il dialogo tra Pdl e Pdl ben degno di una commedia shakespeariana (*Sogno di una notte di mezza estate?*).

Nessuno potrà dire però: è stato solo un sogno. È maggio il prossimo e unico orizzonte, non le prossime elezioni politiche (come pure mostrano di ritenere i leaders). Ne usciranno riscritte le agende dei congressi di partito prossimi venturi, e forse oltre, si darà luogo a rese dei conti nei gruppi dirigenti. Magari prenderanno forma atti ostili dall'esterno (con tanto di basisti).

Non a caso, l'unico che si appresta ad anticipare la stagione dei congressi è Casini che ne ha annunciato uno straordinario per la primavera; certo significativo per rivendicare collocazione strategica, coerenza e continuità di linea politica e, soprattutto, per attrarre l'attenzione dell'elettorato moderato disorientato; prematuro però

per imboccare con decisione un sentiero del bivio tra un reinserimento da protagonista entro lo schema bipolare e una prospettiva neocentrista da ago della bilancia.

La scelta molto dipenderebbe, del resto, dal sistema elettorale con cui si voterà, ma la discussione ripartirà (o, forse, non ripartirà) dai risultati elettorali di maggio.

Si apre comunque una fase di grandissimo interesse, capace di rimettere in discussione quasi tutto. Affermare che si tratti di un avvio di soluzione

verso una democrazia "normale" dipende davvero dalle premesse di partenza e una bat-



taglia in sé sarà l'interpretazione dei risultati elettorali. Probabilmente si tratterà della liquidazione definitiva di una lunga stagione contrassegnata da una supposta e inesistente "costituzione materiale" che ci ha allontanato, non avvicinato, alle grandi democrazie europee. Una nuova cesura dopo il trauma del rischio bancarotta e l'avvento del salvatore Monti.

Un solo paragone è possibile, anzi obbligato. L'epoca in cui tutto ciò è iniziato per assumere presto le sembianze del mito fondatore.

Quel quadriennio 1991-1994, dal referendum sulla preferenza unica alla vittoria di Berlusconi, in cui una dirompente stagione di elezioni amministrative fece piazza pulita dell'esaurita Repubblica dei partiti, travolta da debiti e scandali e agonizzante, facendo da levatrice del "nuovo". È vero che nella storia repubblicana le elezioni amministrative sono state spesso termometro di importanti spostamenti di baricentro politico del paese, precludendo perfino a formule nuove (basti pensare alla tornata del 1975). Ma le grandi tornate di rinnovo delle amministrazioni locali appaiono più di mid-term elections da quando sono cambiate le regole elettorali. L'elettore è ormai sospinto a scelte drastiche da cui emergono più facilmente, e ne escono amplificati, i cambi di umore dell'opinione pubblica. Figurarsi oggi, con l'aria che tira.

Il debutto dell'elezione diretta dei vertici di governo nel 1993 fu certamente la crisi finale del sistema dei partiti di un sessantennio. Misconosciuto che le tornate furono due, anche se quella famosa resta giustamente la campagna d'autunno (21 nov.-5 dic.).

La volontà popolare impropriamente paragonata ad esercizio di potere costituente era ancora alla ricerca di una nuova Via, oltreché di nuovi equilibri politici. Quanto alla Via (e alla Virtù) è soprattutto da quelle elezioni che nacquero le mitologie fondative (alcune invero elaborate posticciamente) divenute quasi *communis opinio* nell'arco di cinque tornate di elezioni politiche, finché ne è apparsa la natura totemica, a partire dal 2008 e sotto il peso dei fallimenti della classe politica: le scorciatoie dei premi di maggioranza, le grandi semplificazioni "direttiste", l'idea di un mandato popolare che vincoli gli organi rappresentativi, la damnatio memoriae del centro politico ("o di qua o di là", recita un mantra di quegli anni) e, perfino, la leggenda di un "costituzionalismo" maggioritario.

"Birbonate", come le ha definite Giovanni Sartori, di un gruppo di intellettuali e politici cattolici e di sinistra (senza ignorare il giacobinismo prima maniera di Fini) che hanno trattato il popolo come ventriloquo di un "proprio" discorso istituzionale, e che hanno trovato - per contrappasso - nel berlusconismo un terreno assai congeniale di realizzazione e mezzi per una martellante riduzione a propaganda. Qui è tutta da ricostruire una nuova pedagogia costituzione. Sarà dura.

Vediamo, al secondo punto, il sistema partitico. Se è lecita l'espressione "Seconda Repubblica", lo è quantomeno nella capacità di

descrivere il dato originale di un secondo sistema dei partiti rispetto a quello conosciuto dalla Repubblica a partire dal 1946. Un processo originato dal crollo del Muro di Berlino e dalla trasformazione del Pci, proseguito col successo della Lega nel 1992 e con la diaspora democristiana e poi la fine di Mamma Dc, cristallizzato in uno schema bipolare che ha preso forma tra il 1994 e 1996 (con la patetica appendice delle "vocazioni maggioritarie" nel 2008). Dunque centralità del 1993.

Poche settimane dopo il clamoroso referendum di maggio, il 7 giugno si svolse un turno parziale delle elezioni amministrative: a Catania e Milano gli esiti fecero scalpore. Eugenio Scalfari, in uno di quegli editoriali che hanno segnato la storia di quegli anni parlò di "storica spalata" (*La Repubblica*, 8 giugno). Ma è solo nella seconda tornata del novembre che apparve chiaro e definitivo che il centro politicamente organizzato si era dissolto, come il partito di equilibrio della formula politica, il Psi ("il Psi è scomparso" commentò laconico, a caldo, un avvilito Di Donato; Raffaele Costa in vena di eufemismi parlò di un «po' più di un campanello di allarme»: a Napoli e altrove i partiti di governo erano crollati dal 60% al 10%).

Questa volta la primigenia volontà referendaria sembrò trovare una marcia di direzione, una possibile via d'uscita. Il popolo punì i partiti di governo e ne beneficiarono, oltre a singole personalità, tutti i partiti variamente esclusi dalla più visibile pratica governativa (e meno coinvolti dalle inchieste): da un lato gli ex Pci e i piccoli circoli politici e culturali che vi si infeudavano o miravano a condizionarli; dall'altro lato, il "Polo escluso" del Msi e i "barbari" della Lega.

Per due anni un'opinione pubblica sovraeccitata, rotte le catene del passato, si riversò a premiare forze che apparivano "vergini", sia pure con movimenti pendolari da capogiro. Forze (ancora) allo stadio di movimento o extraparlamentari, o partiti estranei alla più brutta declinazione delle maggioranze di governo italiane, quella pentapartitica. Prime più Lega che sinistra, poi più sinistra che Msi.

E oggi? Certamente il sistema dei partiti nato in quegli anni e proseguito fino alle evoluzioni più recenti è al capolinea. La Lega ne è il partito più vecchio, con tratti di vetustà e sclerotizzazione; i primi bastioni (come il Pds, i Popolari, Forza Italia e Alleanza Nazionale), estinti da un bel po', e i gruppi dirigenti superstiti confluiti in contenitori che più che soggetti politici ("amalgami inesistenti", li ha definiti da ultimo Panebianco) paiono polizze-vita che tengono finché tengono. Qualche decina di cartelli e taxi di maggiore o minore riuscita non hanno lasciato alcuna traccia e gli storici dei partiti faranno una certa fatica a ricostruire le linee trasformistiche della classe politica: sarà come studiare i mille rivoli in cui si divide una so-

■ SELPRESS ■
www.selpress.com

cietà civile quando c'è una guerra civile.

Come si comporterà l'elettore in libera uscita e quali forze beneficeranno di un mutamento d'opinione che risulterà accentuato dalle elezioni dirette e dai ballottaggi? I blocchi di partenza a meno di due mesi dal voto non sono affatto chiari. Ognuno per sé e Dio per tutti? Ne beneficeranno gli antagonisti a sinistra (Vendola e Di Pietro) piuttosto che quelli a destra (la Lega)? E come ne usciranno i contenitori di quello che resta della stagione delle "vocazioni maggioritarie" succeduta a quella delle coalizioni caravanserraglio? Sembra realistico uno scenario con un Pd almeno temporaneamente rinfrancato, con un leader in sella, nonostante la grande confusione (e l'autolesionismo) che regna e continuerà a regnare sotto quel cielo.

Dall'altra parte, non appare peregrina l'ipotesi di uno sgretolamento del Pdl, reso possibile non solo dagli scenari da incubo prefigurati da sondaggi ma da condizioni politiche di quadro non meno favorevoli: la rottura definitiva dell'asse strategico con la Lega, intenzionata a lucrare dall'opposizione al Governo; il redde rationem con un po' di voti, magari determinanti qui e lì, della scissione Fli, che sembra di mille anni fa ma rimasta finora priva di una consistente verifica elettorale; infine e dunque il rischio di mancare anche solo il ballottaggio in molti centri.

Uno scenario che esporrebbe il leader ("operativo"... *ça va sans dire*) del Pdl alle suggestioni della paventata Opa ostile di **Casini** (che poi troverebbe impegnati anche settori interni del Popolo della libertà). È uno scenario possibile? E potranno le elezioni dare un'indicazione di se-

gno, una leva su cui costruire un nuovo sistema di partiti, un nuovo principio ordinante del bipolarismo? Le sorti di quest'ultimo sono quanto mai incerte. Non è in discussione tanto il se, ma il come: con quali soggetti, quale linea di demarcazione e quale ruolo dei centristi e delle ali. Molte sono le questioni indirettamente implicate: se si tratterà di movimenti tali da rimettere in discussione anche la spinosa questione della dislocazione dei cattolici (anche Pd); se la Trimurti dei partiti anti-Monti - Sel, Lega e Idv - appariranno credibili e riusciranno a reinserirsi completamente tra le forze

almeno potenzialmente di governo; quali alleati troveranno a far da perno delle coalizioni. Chissà che lo stesso Presidente Monti, sulla base dei risultati, non recederà dal proposito di ri-

fugiarsi tra libri e nipotini, salvo naturalmente investire non partigiane futuribili. Molti interrogativi, nessuna risposta certa. Salvo che, appunto, sarà un terremoto da mantenersi forte.



MARCO PLUTINO. Docente di diritto pubblico, Università degli studi di Cassino.